

La metodologia catechistica che deriva dal DB

di *Giorgio Ronzoni*

Il presente contributo tenta di rispondere a tre domande.

- Qual è la metodologia catechistica, ovvero il modello di catechesi prospettato dal DB?
- Quali sono i principali sviluppi di tale modello negli anni successivi alla pubblicazione del DB?
- Quali potrebbero essere le integrazioni o i cambiamenti da apportare a questo modello per proseguire nel cammino di rinnovamento della catechesi in Italia?

Cercherò di dare una risposta a queste domande suddividendo l'articolo in due parti: in ciascuna di esse presenterò le idee di “metodo catechistico” e di “organizzazione della catechesi” quali sono espresse nel DB, quindi aggiungerò alcune considerazioni a partire dalle applicazioni e dagli sviluppi successivi di queste idee nel progetto catechistico italiano.

1. Il metodo catechistico secondo il DB

1.1. Una definizione non c'è

Anche se il capitolo IX del DB è intitolato *Il metodo della catechesi*, in esso la parola ‘metodo’ non è definita in modo rigoroso. Ciò che maggiormente si avvicina a una definizione è la descrizione che si trova all'inizio del n. 169, a metà del capitolo: «Una capacità di guidare l'assimilazione, l'interiorizzazione e l'espressione personale del mistero cristiano: tale è il metodo della catechesi».

Per il resto, sembra che il DB non dubiti mai che il significato di questa parola sia univoco e perfettamente chiaro al lettore e usa questa parola senza preoccuparsi di spiegarla.

Una definizione previa è invece necessaria per trattare questo argomento riducendo al minimo le possibili ambiguità; Alberich e Binz⁹⁰, infatti, hanno recensito nel 1993 ben quattro diverse accezioni di ‘metodo’ usate in ambito catechetico:

- ‘metodo’ come “itinerario globale” di progettazione catechistica, ovvero quel processo che comprende l’analisi previa dei bisogni, la determinazione degli obiettivi da raggiungere, la scelta delle attività e dei contenuti mediante i quali raggiungere gli obiettivi, l’applicazione e la verifica conclusiva;
- ‘metodo’ come “modello” o “progetto” catechetico, ovvero un certo tipo di rapporto, un modo particolare di collegare tra loro catechista, soggetto e contenuto;
- ‘metodo’ come sequenza di interventi operativi, ovvero uno schema di azione catechistica, una successione di varie “fasi” dell’atto catechistico che si ripetono sempre uguali indipendentemente dai contenuti proposti;
- ‘metodo’ come impiego di “tecniche” o “strumenti” e “materiali” specifici.

Tra questi quattro, il significato che più si avvicina al tema del cap. IX del DB è sicuramente il terzo: la sequenza di interventi operativi posti in atto dal o dalla catechista⁹¹. In questo senso il DB parla di ‘metodo’ accostando a questa parola altri termini come ‘scelta’ (161), ‘procedimento’, ‘vie’, ‘percorso’ (162) e suggerisce così l’idea che il metodo sia il modo di predisporre e realizzare la serie di azioni attraverso le quali i soggetti della catechesi sono guidati ad assimilare, interiorizzare e riesprimere personalmente il mistero cristiano (cf. 169).

⁹⁰ Cf. ALBERICH Emilio - BINZ Ambroise, *Adulti e catechesi. Elementi di metodologia catechetica dell’età adulta*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1993, pag. 142-151.

⁹¹ Accogliendo la proposta di BIEMMI Enzo, *Accompagnare gli adulti nella fede. Linee di metodologia catechetica*, LDC, Leumann (Torino) 1994, pag. 82, sono invece personalmente incline a chiamare questa sequenza “applicazione didattica di un metodo”, mentre trovo più adatta alla prima definizione la parola ‘programmazione’, alla quarta le ‘tecniche’ e solo la seconda chiamerei propriamente ‘metodo’.

1.2. Ammonimenti spirituali e principi didattici

Se quella appena descritta è l'idea di metodo catechistico soggiacente alla trattazione del DB, è però evidente fin dalla prima lettura che il cap. IX non intende prescrivere e nemmeno suggerire alcuna particolare sequenza operativa: al contrario, rimanendo aperto a un pluralismo metodologico, si sofferma piuttosto su alcune attenzioni previe e su altre necessarie e comuni a qualsiasi percorso catechistico. Alcune di queste attenzioni sono di ordine ascetico e spirituale, altre riguardano i principi didattici fondamentali che dovrebbero ispirare ogni catechesi.

Tra le prime si possono ricordare la comunione con Dio come ispirazione ultima di ogni scelta metodologica (161); il riferimento alla situazione viva del cristiano, alla sua vocazione e destinazione eterna (162); il riconoscimento del primato dell'iniziativa di Dio (163); la consuetudine con i testi della Rivelazione da parte del o della catechista (164); la sua capacità di sapersi ritirare al momento opportuno per far posto all'azione dello Spirito Santo e anche quella di arricchire la sua proposta con qualche esperienza di carità e di preghiera (167). In questa prospettiva il metodo catechistico diventa un servizio fraterno (168), compiuto appunto in spirito di servizio.

Tra i principi didattici fondamentali sono segnalati la personalizzazione e l'individualizzazione del mistero annunciato, evitando i rischi del relativismo e del soggettivismo (169-170) che, per altro, non vengono precisati; la socializzazione, ovvero la valorizzazione delle risorse del gruppo e della comunità (171); l'uso delle attività pratiche, evitando il pericolo di un "attivismo scomposto e fine a se stesso" (172); la necessità di un procedere induttivo⁹² (173) come pure di una sistematizzazione delle conoscenze e delle esperienze di fede intorno a un nucleo unificatore, o principio di concentrazione (174); il ricorso alla "pedagogia dei segni" (175) e alle formule dottrinali (177).

Conoscendo la storia della catechesi, si può cogliere tra le righe di questo capitolo qualche allusione più o meno velata a vari metodi

⁹² «Dal concreto all'astratto, dal particolare all'universale, da ciò che è semplice a ciò che è più complesso» (173). Poco oltre, con espressione più felice, si dice: «dai segni visibili agli invisibili misteri» (175).

catechistici comparsi tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo⁹³: Si parla nel n. 172 di «attività», con evidente riferimento al metodo attivo; nel n. 174 si citano i «programmi ciclici», con altrettanto evidente riferimento al metodo ciclico; nel n. 175 si accenna al «passaggio dai segni visibili agli invisibili misteri», con probabile riferimento al metodo dei gradi formali e al metodo induttivo; i nn. 164 e 165 richiamano alcuni aspetti del metodo storico e kerigmatico, mentre i nn. 166 e 175 contengono forse vaghi riferimenti al metodo liturgico.

Il capitolo però si conclude, come si è detto, senza indicare una scelta tra i vari metodi possibili e affidando anzi le concrete scelte metodologiche «alla responsabilità e alla competenza ultima dell'educatore» (181), pur sapendo che la sua azione educativa può essere «modesta e umile».

Traducendo quest'ultima indicazione con parole forse più brutali ma anche più chiare, si deve riconoscere che la difficile decisione su come operare concretamente la mediazione catechistica viene demandata al o alla catechista, cioè a un operatore pastorale che è molto spesso e per molti aspetti il meno preparato e il meno consapevole della portata delle proprie scelte⁹⁴.

È vero che la sua (auspicata) diretta conoscenza dei destinatari, unita a un po' di «fiuto» frutto di esperienza, possono supplire alla mancanza di molte conoscenze e che anzi queste ultime sono di scarso aiuto se mancano le attitudini al lavoro educativo. Resta però vero che, per quanto riguarda la scelta e l'uso dei metodi catechistici, il DB permette una libertà di scelta così ampia da potersi chiamare indeterminatezza, con tutte le conseguenze di dubbio e di disorientamento che questa comporta per i catechisti e le catechiste.

⁹³ Cf. MAZZARELLO Maria Luisa, *Catechesi dei fanciulli: prospettive educative*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1986, pag. 25-52 sul metodo induttivo, sul metodo attivo e sul metodo ciclico progressivo. Cf. inoltre le voci *Attivismo*; *Austria*; *Correlazione (principio)*; *Curricolo (metodo)*; *Germania*; *Gradi formali*; *Metodo*; *Monaco (metodo di)* in GEVAERT Joseph (ed.), *Dizionario di Catechetica*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1986.

⁹⁴ Sull'identità dei catechisti italiani e sulla loro preparazione si vedano le due ricerche nazionali degli anni '80 e '90: SORAVITO Lucio - BISSOLI Cesare, *I catechisti in Italia. Identità e formazione. Indagine su 20.000 catechisti*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1983; MORANTE Giuseppe, *I catechisti parrocchiali in Italia nei primi anni '90. Ricerca socio-religiosa*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1996.

1.3. Un problema non affrontato

È perciò difficile sottrarsi alla sensazione che il problema del metodo in catechesi sia stato, sia pure elegantemente, evitato. È lo stesso mons. Del Monte a testimoniare che in fase di preparazione del DB

*«Metodo e contenuti molte volte si sono scontrati suscitando le più vivaci tensioni. [...] Da una parte, ci siamo trovati alle prese con coloro che insistevano (e insistono) nel dire che la proposta della fede debba avvenire in termini precisi ed inequivocabili (iisdem verbis ac in theologia), al di sopra dei problemi dell'uomo e senza riguardo all'efficacia della comunicazione; ci è capitato di incontrare vivi contrasti al solo parlare di dimensione storica e antropologica della catechesi. Dall'altra ci siamo scontrati con coloro che sostengono che la catechesi è un semplice ragionamento sull'uomo e sui suoi problemi, in vista, sì, di un orientamento religioso, ma interamente dedotto dall'esperienza umana. [...] I nostri gruppi di lavoro furono intensamente travagliati da questo contrasto, che assunse molteplici sfaccettature [...]. Sotto la guida della Commissione Episcopale la nostra scelta fu chiara, almeno nelle intenzioni. Abbiamo rifiutato sia il primo che il secondo orientamento; abbiamo cercato di slegare la scelta dalla semplice questione del metodo, tanto è vero che, volta per volta, la compilazione dei catechismi adotta il metodo kerigmatico o il metodo storico-induttivo, a seconda che l'età o il problema lo richiedano, persuasi che il problema di fondo non è quello del metodo».*⁹⁵

Quest'ultima frase: «il problema di fondo non è quello del metodo», merita di essere ulteriormente approfondita, ma lo faremo in seguito. Per ora registriamo l'esistenza di un conflitto in fase di stesura del DB, un conflitto che non ha trovato una vera e propria soluzione. Infatti, per uscire dall'*impasse* in cui si erano venuti a trovare i gruppi di lavoro durante i seminari di preparazione del DB, fu trovato un accordo nella salomonica formula “fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo”, formula che negli ultimi trent'anni ha ispirato molte alate riflessioni, ma che ha pure lasciato irrisolto il problema di quale metodo debba adottare la nuova catechesi proposta dal DB.

⁹⁵ DEL MONTE Aldo, *Il rinnovamento della catechesi in Italia nel decennio 1966-1976*, in FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE, *Il rinnovamento della catechesi in Italia*, La Scuola, Brescia 1977, pag. 28-29, *passim*.

Il significato di questa espressione, “fedeltà a Dio e fedeltà all’uomo”, è descritto dal n. 160 in poi. In particolare, all’inizio del n. 162, si legge:

«I punti di partenza e i procedimenti della catechesi possono essere diversi, secondo le esigenze e le possibilità dei fedeli. Così si può partire dalla parola di Dio, o dalla esperienza quotidiana; si può procedere secondo i criteri strettamente dottrinali, o seguendo interessi di attualità; si può accentuare il bisogno di allargare le conoscenze, o di scoprire la realtà ecclesiale, o di approfondire il rapporto tra fede e vita».

Via libera, dunque, sia ai sostenitori delle catechesi di tipo teologico-sistematico, sia ai fautori delle catechesi che si sviluppano a partire dagli interessi e dall’esperienza dei partecipanti. Ogni metodo è accolto come plausibile, purché tenga presenti i due riferimenti della parola di Dio che è Gesù Cristo e della concreta esperienza di vita dei soggetti o destinatari. Viene spontaneo chiedersi, però, se questa indicazione sia sufficiente. Io penso di no.

Si deve riconoscere l’importanza di aver individuato questi due nuclei — la parola di Dio e l’esperienza dei soggetti — che come i fuochi di un’ellisse sono entrambi necessari a definire la “linea”, il percorso di una catechesi che possa dirsi tale. Ma questo non è sufficiente: la catechesi ha bisogno di indicazioni ulteriori.

“Fedeltà a Dio e fedeltà all’uomo” è un atteggiamento spirituale, come recita il n. 160: non è quindi un metodo e non ci dice quale debba essere il metodo nella catechesi, anche se individua le caratteristiche indispensabili ad ogni percorso autenticamente catechistico.

1.4. Alcune conseguenze non desiderabili

Il capitolo IX del DB ha il merito di incoraggiare una grande libertà di scelta riguardo al metodo, responsabilizzando in tal modo chi fa catechesi a nome della Chiesa. Il suo contenuto indica insomma un grande ideale per ogni catechista, ma l’ideale — si sa — è un po’ come la linea dell’orizzonte: irraggiungibile. Invece il metodo, secondo l’etimologia comunemente accettata, non è un orizzonte, ma una strada da percorrere. Il catechista cerca nel metodo proprio un sentiero

segnato che guidi i suoi passi nella giusta direzione per raggiungere una meta ben precisa, non un panorama da contemplare.

Fuori metafora: sapere che tutti i metodi sono validi — purché conservino la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo — lascia una grande libertà a chi possiede un certo numero di proposte tra cui scegliere e a chi sa come operare una scelta adeguata alla propria situazione e ai propri obiettivi e contenuti. Purtroppo però la maggioranza delle catechiste e dei catechisti italiani⁹⁶ non possedeva e non possiede questa competenza e così si è trovata a non scegliere affatto e a ripercorrere più o meno inconsapevolmente le strade secolari della Scuola della Dottrina Cristiana o quelle un po' più recenti ma non molto diverse della "Catechesi in forma di vera scuola".

a) La prima conseguenza non desiderata della mancata proposta di un metodo catechistico è stata il permanere, nella stragrande maggioranza dei casi, di metodi catechistici obsoleti, legati a una concezione di catechesi che il DB ha del tutto superato. Qualcuno — non ricordo chi — commentò questa situazione dicendo: «Sono cambiati i testi, ma non sono cambiate le teste».

Si potrebbe obiettare che un direttorio nazionale per la catechesi — quale è in fondo il DB — non può e forse nemmeno deve dettagliare troppo la sua proposta, perché altrimenti costringerebbe in un letto di Procuste una realtà piena di risorse e di potenziali nuove proposte catechistiche. Ordinare, organizzare, prescrivere... spesso significa anche uniformare, proibire, escludere. In questo nostro tempo che a priori riconosce al pluralismo, fuori e dentro la Chiesa, un indiscutibile valore, dobbiamo chiederci se il DB poteva ragionevolmente proporre qualcosa in più, oltre gli atteggiamenti spirituali e i grandi principi didattici che devono guidare le scelte metodologiche.

Credo di sì. Considerando che buona parte della catechesi italiana, a trent'anni dalla pubblicazione del DB, continua a esprimersi attraverso modalità comunicative poco adatte⁹⁷ ai suoi contenuti, si

⁹⁶ Lo dimostrano ampiamente le ricerche di Soravito e Morante, cf. op. cit.

⁹⁷ Questo giudizio di incongruenza andrebbe motivato con un'analisi approfondita che però richiederebbe una trattazione a parte: mi limito perciò a segnalare l'esistenza di studi che collegano modelli ecclesiologicali (e più in generale teologici) con specifiche modalità comunicative: cf. DULLES Avery, *Il*

deve riconoscere la necessità di indicazioni metodologiche più specifiche di quelle contenute nel capitolo IX.

A parziale conferma di questa affermazione si possono ricordare le indicazioni metodologiche contenute nelle quattro Note pastorali che hanno corredato la pubblicazione dei vari volumi del Catechismo della CEI per la vita cristiana⁹⁸. Ad esempio, la Nota del 1991 sul Catechismo dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi esorta più volte a «superare il metodo “scolastico” spesso ancora prevalente» e a decidere per il metodo dell'animazione nel contesto del piccolo gruppo⁹⁹. L'UCN descrive qui con rapidità ma anche con esattezza la situazione e promuove una proposta di metodo precisa. Ciò significa che nel 1991 si è riconosciuta la necessità di indicare un metodo a tutti i catechisti italiani che si occupano di fanciulli e ragazzi: si è riconosciuto possibile — anzi, doveroso — operare una scelta precisa a livello nazionale per quei destinatari che sono ancora i più numerosi nelle nostre parrocchie.

Questa e altre indicazioni metodologiche contenute in vari documenti dell'UCN e della Commissione Episcopale vanno quindi ad integrare e a superare ciò che è stato scritto nel 1970, anche se l'autorevolezza di cui sono investiti questi testi è certamente minore di quella del DB: forse anche per questo motivo le nuove proposte metodologiche fino ad oggi non si sono affermate.

b) Oltre al permanere di un metodo non adeguato alla formazione del cristiano nel mondo contemporaneo, si deve nominare un'altra conseguenza indesiderabile delle troppo vaghe indicazioni metodologiche del DB.

Queste indicazioni così “aperte” favoriscono certamente — come si è detto — il pluralismo e la sperimentazione da parte di coloro che hanno capacità e fantasia, ma lasciano nell'incertezza la maggior

Vaticano II e le comunicazioni, in LATOURELLE René (ed.), *Vaticano II: bilancio e prospettive - 25 anni dopo*, Cittadella, Assisi 1987, vol. III, pag. 1507-1523.

⁹⁸ Le quattro Note pastorali ora sono state pubblicate insieme nel volume UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontro ai catechismi. Itinerario per la vita cristiana*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2000, pag. 81-200.

⁹⁹ Cf. UCN, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Orientamenti e proposte per l'accoglienza e l'utilizzazione*, Roma 1991, nn. 3; 8; 25.

parte dei 2 o 300.000 catechisti italiani¹⁰⁰ che possiede “solo” buona volontà e tanti dubbi su come annunciare il Vangelo oggi. Si tratta di dubbi tutt’altro che teorici, ma collegati spesso a sentimenti di inadeguatezza, di ansia, di frustrazione e di fallimento. Insegnare un metodo ai catechisti e alle catechiste significa ridurre la loro sofferenza personale, dare loro un senso di adeguatezza, di fiducia e di competenza, aiutarli a imparare anche dai propri errori comprendendo gli immancabili insuccessi all’interno di una prospettiva positiva. Sofferenze e delusioni non mancano comunque mai a chi annuncia il Vangelo: non è il caso di aumentarle con l’impreparazione e la disorganizzazione. Per chi si occupa di catechesi in qualunque fascia d’età o settore, poter fare riferimento a un metodo significa vivere qualche preoccupazione in meno, essere in condizione di proporre in modo più gioioso il Vangelo.

Un vescovo del XVII secolo, San Gregorio Barbarigo, che impegnò tutta la vita a favore della catechesi, spiegava ai suoi preti che ‘Vangelo’ significa “gioioso annuncio” e che quindi il Vangelo non è più tale se il messaggio non viene trasmesso in modo gioioso¹⁰¹. Ma è molto difficile essere gioiosi se si è frustrati, preoccupati e dubbiosi. Chi esercita la responsabilità pastorale nei confronti dei catechisti e delle catechiste può essere “collaboratore della loro gioia” (cf. 2Cor 1,24) anche così: insegnando loro un metodo, dando loro dei punti di riferimento che li sostengano negli inevitabili smarrimenti.

c) Infine è opportuno ricordare che i catechismi redatti dopo il DB furono voluti come “direttamente leggibili dai destinatari”, ma l’esperienza ha dimostrato fin troppo chiaramente che questi testi non si prestano affatto a un uso im-mediato, del genere “*tolle et lege*”, ma abbisognano anzi di una mediazione elaborata, di cui spesso i catechisti non sono capaci. Penso che nessun fanciullo o ragazzo in Italia sia mai

¹⁰⁰ 300.000 secondo la stima di Morante, 145.654 secondo l’*Annuario statistico* della Santa Sede.

¹⁰¹ «Comanda il Signore che predichiamo il Vangelo: *praedicate Evangelium*. Questa voce: *Evangelium*, s’interpreta: buona nuova. Onde, allora faremo il nostro debito, quando predicheremo, ammoniremo, insegneremo non con tedio, non con languidezza: ma con affetto, con giubilo la buona nuova; che altro non è se non l’eternità, il Paradiso, la salvezza delle anime». BELLINATI Claudio (ed.), *Pensieri e massime di San Gregorio Barbarigo*, Libreria Gregoriana Editrice, Padova 1962, pag. 52.

riuscito a leggere con interesse il suo catechismo dall'inizio alla fine; pochissimi giovani e non molti adulti possono aver compiuto quest'impresa. A questo punto si può continuare a sostenere che i catechismi sono “direttamente leggibili dai destinatari” solo se pensiamo a destinatari ideali, non a quelli reali.

Questi libri “direttamente leggibili” ma non “direttamente utilizzabili” si dimostrano monchi, senza un metodo che ne guidi l'uso fruttuoso. Come si è detto, dopo aver cercato invano questo metodo per un periodo più o meno lungo, i catechisti hanno ripreso con qualche aggiustamento lo stile degli incontri catechistici degli ultimi quattro secoli, se non hanno addirittura abbandonato i testi della CEI sostituendoli, a seconda dell'inclinazione di ciascuno, con il testo di San Pio X o con delle schede «o fogli volanti, redatti quasi esclusivamente per provocare una dinamica di gruppo»¹⁰², come lamentava già una Nota pastorale del 1973.

Si può concludere che una importante — e grave — conseguenza della mancata indicazione di un metodo catechistico è la sotto-utilizzazione o la non-utilizzazione di catechismi nuovi, ricchi di riferimenti esistenziali, biblici, liturgici e coerenti con la dottrina conciliare.

1.5. Ma allora il problema qual è?

Le carenze evidenziate finora, sia chiaro, non sono colpe da addebitare a chi ha donato il DB alla Chiesa italiana: lo scritto di mons. Del Monte precedentemente citato testimonia con chiarezza che in fase di elaborazione proprio non fu possibile trovare un accordo su quale doveva essere il metodo in catechesi. Il divergere delle opinioni degli esperti in quel momento fu un ostacolo che non poteva essere superato con una scelta di parte, perché ciò sarebbe andato contro lo spirito di “conciliarità” che aveva costituito lo stile della redazione del DB.

Ma a questo punto è giusto chiedersi, riprendendo una questione lasciata precedentemente in sospenso: si poteva, o meglio, si

¹⁰² COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E LA CATECHESI, *Nota pastorale sulla catechesi e sui catechismi*, Roma 1973, ECEI/2, pag. 92-101.

può dare al problema un'impostazione diversa? È vero che «il problema di fondo non è quello del metodo»?

Se si intende con 'metodo', come si è visto, una sequenza di interventi operativi, uno schema di atto catechistico, una successione di fasi come ad esempio il metodo dei "gradi formali" o il metodo della "revisione di vita" (vedere - giudicare - agire), allora si può essere d'accordo con chi ritiene che il problema del metodo non sia decisivo. Si tratta di un problema importante, come si è visto, ma non decisivo. Non a caso gli studiosi di pedagogia religiosa, dopo i primi decenni nel XX secolo, hanno progressivamente abbandonato questo campo di ricerca a favore di una riflessione sui contenuti della catechesi e poi sui soggetti e quindi sulle condizioni che la rendono possibile ed efficace. È proprio questa concezione di metodo, però, a generare quell'inevitabile pluralismo che può sfociare poi in un conflitto non appena si tratti di scegliere una sola sequenza tra le molte possibili.

Per trovare un accordo è necessario collocarsi su un altro piano, più generale, in cui i conflitti possano essere composti ridefinendo il loro oggetto. Questa concezione più generale, già accennata sopra, considera il metodo come un modello teorico che individua e crea un certo tipo di legame tra catechista, soggetto e contenuto.

Ad esempio, le Scuole della Dottrina Cristiana erano imperniate su un *contenuto* ben preciso, la dottrina cristiana formulata secondo la teologia neo-scolastica; si servivano di uno *strumento di lavoro* che era il libro 'catechismo'; perseguivano un'*idea di formazione cristiana* che consisteva nell'apprendimento (memorizzazione e comprensione) della dottrina contenuta nel catechismo; si rivolgevano a un *soggetto* che era il cristiano battezzato bisognoso di apprendere almeno le verità fondamentali della fede e della morale per potersi salvare l'anima; erano condotte da *catechisti* che erano insegnanti, a volte anche originali o addirittura geniali nelle loro modalità espressive, ma che sempre fedelmente riproponevano un contenuto concepito come immutabile: *la dottrina cristiana*.

Si tratta di un modello che pone al centro il libro del catechismo e il suo contenuto, tanto che nel linguaggio popolare le espressioni «andare a catechismo» e «andare a dottrina», come tutti possiamo ancora ricordare per esperienza personale, erano perfetti sinonimi. In funzione del catechismo e della dottrina si organizzavano

tutti gli altri elementi di questa istituzione che era quindi un vero e proprio metodo, coincideva con il proprio metodo.

Ogni catechista poteva anche adottare diverse sequenze didattiche per far apprendere la dottrina o servirsi di varie “tecniche” per ottenere l’attenzione degli allievi e per fissare con maggior incisività gli insegnamenti nella loro mente, ma nessuno avrebbe mai tralasciato di far imparare a memoria le formule del catechismo né avrebbe mai lasciato il suo ruolo di insegnante.

In questo senso credo sia corretto affermare che la Scuola della Dottrina Cristiana era un vero e proprio metodo: si trattava in primo luogo di un’istituzione, certo, che però coincideva con un percorso educativo, un modello di formazione ben preciso: il “metodo del catechismo”.

Allo stesso modo fu un metodo l’istituzione del Catecumenato nei primi cinque secoli dell’era cristiana. Con una certa approssimazione potremmo dire che il metodo del catecumenato era appropriato in un tempo in cui i cristiani erano una minoranza e si entrava a far parte della Chiesa con una libera scelta. Il metodo della Scuola della Dottrina Cristiana era appropriato in un tempo in cui tutti erano battezzati e si entrava a far parte della Chiesa contemporaneamente alla nascita biologica. Oggi i catechisti cercano un metodo per affrontare una situazione inedita in cui i battezzati sono ancora numerosissimi, quasi come negli ultimi secoli, ma coloro che decidono di far parte pienamente della Chiesa sono una minoranza, quasi come ai tempi del catecumenato.

Il fatto che quasi tutti gli italiani siano battezzati induce a pensare che essi dovrebbero ricevere una catechesi che li aiuti a diventare cristiani consapevoli e convinti; d’altro canto, il fatto che solo una minoranza giunga a considerare l’Eucaristia domenicale “fonte e culmine” della propria vita cristiana¹⁰³ — tanto per citare un solo indice della avvenuta iniziazione cristiana — mostra la pratica inefficacia dei molti percorsi formativi offerti dalla Chiesa a fanciulli, ragazzi, giovani e

¹⁰³ È questo il fine dell’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi secondo la Nota del 1991 (cf. n. 20) e *a fortiori* questo requisito è da considerare valido per tutte le altre età.

adulti. Si è parlato a questo proposito di “fallimento” dell’iniziazione cristiana¹⁰⁴.

L’opzione metodologica cui deve ispirarsi la rinnovata catechesi italiana non può riguardare solo le scelte contingenti circa lo svolgimento concreto dell’incontro catechistico. È necessario individuare un modello catechistico, un “metodo” nel senso ampio della parola, che organizzi il rapporto tra contenuti, soggetti e catechisti in modo comprensibile e accettabile per il nostro tempo.

Il problema di fondo, allora, è proprio quello del metodo, anche se non nel senso in cui il DB usa questa parola.

Il DB ha avviato alcune scelte fondamentali che possono aiutare a individuare questo metodo: la “mentalità di fede” come fine della catechesi; il cristocentrismo della catechesi; il ricorso alla Sacra Scrittura, come “libro della catechesi”, «non un sussidio, fosse pure il primo» (n. 107); la scelta prioritaria della catechesi degli adulti; la definizione di tre ruoli per chi fa catechesi a nome della Chiesa: maestro, educatore e testimone.

È significativo osservare che solo alcune di queste scelte si sono affermate in modo compiuto. Finora sono state accolte e sviluppate soprattutto quelle indicazioni che erano compatibili con il “metodo del catechismo”, cioè quello delle Scuole della Dottrina Cristiana.

Ad esempio, il cristocentrismo della catechesi è stato accolto scrivendo dei nuovi catechismi cristocentrici. La scelta prioritaria della catechesi degli adulti invece non si è affermata, perché le Scuole della Dottrina Cristiana sono sempre state frequentate da fanciulli, e i cristiani adulti italiani non hanno voluto inserirsi in gruppi di catechesi che, se c’erano, ricordavano loro troppo da vicino quell’esperienza di tipo infantile.

Così pure, i catechismi per tutte le età sono diventati molto più ricchi che in passato di contenuto biblico, ma laddove si usano questi catechismi sono essi il libro della catechesi, mentre la Scrittura riveste il ruolo di sussidio, forse molto venerato ma anche poco usato.

¹⁰⁴ Cf. ALBERICH Emilio, *Il catechista di fronte alle nuove sfide*, in BISSOLI Cesare - GEVAERT Joseph (edd.), *La formazione dei catechisti. Problemi di oggi per la catechesi di domani*, Elledici, Leumann (Torino) 1998, pag. 43. L’espressione è stata ripresa anche da mons. Lorenzo Chiarinelli, Presidente della Commissione CEI per la Dottrina della Fede e la Catechesi durante i lavori della Consulta dell’UCN nel febbraio 1999.

Le catechiste e i catechisti, specie quelli che si rivolgono ai fanciulli e ai ragazzi, ma non solo loro, continuano a percepire se stessi soprattutto come insegnanti, sia pure rendendosi conto spesso di possedere conoscenze troppo scarse per ricoprire questo ruolo. La funzione di testimonianza rimane implicita ed è spesso identificata, più o meno, in un comportamento morale non “scandaloso” o magari addirittura esemplare: una specie di “a priori” necessario per poter accedere al ruolo di insegnante. La funzione educativa, infine, perde la sua specificità: si fonde e si confonde con l’insegnamento, di cui diventa sinonimo. Un po’ come avviene spesso in certe scuole, statali e non.

1.6. Il “metodo” dei movimenti

Un po’ provocatoriamente, ma non senza ragioni, si potrebbe dire che la lezione del DB è stata accolta soprattutto dai movimenti ecclesiali, consapevolmente o no. Questi movimenti¹⁰⁵, così diversi l’uno dall’altro e a volte perfino in polemica tra loro, hanno però in comune alcuni elementi di un “metodo” — nel senso ampio della parola — che al di fuori di essi stenta a funzionare, o non funziona affatto. Tali elementi metodologici si avvicinano molto o addirittura si sovrappongono alle indicazioni del DB.

I movimenti sono infatti costituiti in prevalenza da adulti e giovani, non da fanciulli e ragazzi. I movimenti fanno, generalmente, ampio uso della Scrittura per la catechesi, la preghiera e la celebrazione: qualche volta forse rischiano di avvicinarsi a un tipo di lettura fondamentalista o strumentale, ma certamente non rischiano di trascurare la lettura della Bibbia.

Nei movimenti è valorizzato e accentuato il rapporto personale con Gesù Cristo, fino a parlare di una “esperienza” di lui, in cui trovano posto le più varie sottolineature del suo messaggio e della sua persona, dagli aspetti più umani a quelli soprannaturali.

Nei movimenti, soprattutto, viene praticata molto spesso l’attività chiamata “testimonianza”, cioè la narrazione — spesso in

¹⁰⁵ Un’ampia e documentata panoramica su questo tema è il libro di FAVALE Agostino e coll., *Movimenti ecclesiali contemporanei. Dimensioni storiche, teologico-spirituali e apostoliche. Quarta edizione ristrutturata ampliata ed aggiornata*, LAS, Roma 1991.

prima persona — di una vicenda esistenziale e di fede: una conversione, una guarigione, una decisione motivata dalla fede ecc. Questa attività della “testimonianza” viene a volte chiamata addirittura “metodo della testimonianza” e bisogna riconoscere che questa definizione è solo in parte impropria. Infatti la testimonianza diretta e personale della propria conversione, che viene spesso chiamata “incontro con Cristo”, è probabilmente il vero e proprio centro del “metodo” catechistico dei movimenti ecclesiali, insieme con gli intensi e frequenti rapporti all’interno del gruppo, che raggiunge così una grande coesione interna e un’identità marcata.

Il rischio di questo metodo consiste nella possibilità che l’attenzione di chi offre e di chi ascolta la testimonianza si sposti inavvertitamente dall’azione di Dio nella vita delle persone agli effetti psicologici ed emotivi che esse sperimentano, ma è pur vero che ogni metodo contiene in sé il rischio di essere male inteso e male applicato.

I gruppi appartenenti ai movimenti ecclesiali, come è noto, intrattengono con le parrocchie rapporti molto diversi da caso a caso, ma sembra di poter affermare che oggi, per lo più, le parrocchie si limitano a dare ospitalità ai movimenti e che questi ultimi ricambiano l’ospitalità provvedendo in misura maggiore o minore ad alcuni servizi di cui la parrocchia è titolare.

Si tratta però di due diverse realtà ecclesiali che rimangono molto ben distinte: ciascuna di esse promuove iniziative catechistiche secondo la sua propria impostazione. Le parrocchie offrono una socializzazione religiosa a tutti o quasi i fanciulli e i ragazzi, prescindendo dalle convinzioni religiose dei loro genitori che quasi mai sono interpellati a questo proposito. Al limite, diventa possibile per genitori e figli frequentare per alcuni anni la parrocchia senza modificare le proprie convinzioni e i propri atteggiamenti religiosi. Questo, nei movimenti, sarebbe impensabile: la catechesi che essi propongono interPELLa e provoca i destinatari “costringendoli” a precise prese di posizione, pro o contro.

Le due impostazioni però convivono, spesso negli stessi ambienti e addirittura nelle stesse persone, senza incontrarsi. Se i membri del movimento si rendono disponibili per la catechesi parrocchiale, difficilmente riescono a portare in questo servizio gli elementi caratteristici della loro metodologia. Possono essere catechisti a volte più preparati e più entusiasti, ma al di fuori del movimento la

loro catechesi non è diversa da quella di altri catechisti, perché non cambiano le sue coordinate istituzionali. D'altro canto, molto difficilmente le parrocchie potrebbero proporre oggi a tutti i battezzati percorsi formativi più coinvolgenti ed esigenti, perché si è consapevoli che in questo caso il rifiuto di un metodo o di un orario o di un *leader* comporterebbe il rifiuto del bene della fede, che non coincide con queste mediazioni.

1.7. Dal metodo all'organizzazione

Questo breve e incompleto *excursus* sul “metodo dei movimenti” per ora ha soltanto indicato l'esempio di un possibile di metodo che riesce a valorizzare alcune scelte qualificanti del DB. Una seria analisi del metodo catechistico di ciascun movimento, di cui si mettano in evidenza i pregi e i limiti, esula dagli scopi di questa relazione.

Allo stesso scopo si sarebbe potuto citare il metodo della catechesi familiare cilena e latino-americana in genere, o quello delle Comunità Ecclesiali di Base, o il metodo delle “Cellule Parrocchiali di Evangelizzazione”.

Quanto si voleva evidenziare è la concezione riduttiva di “metodo” proposta dal DB, dalla quale discende una sottovalutazione del problema metodologico che è in effetti “il” problema della catechesi in Italia, purché lo si intenda nel significato che è stato indicato.

Il modello o metodo catechistico del DB prevede una catechesi cristocentrica, testimoniale, comunitaria, biblica, liturgica, rivolta soprattutto agli adulti: queste acquisizioni sono affermate in modo chiarissimo. Ciò che è meno chiaro è il “modo” in cui realizzare queste scelte: è ancora una domanda concernente il metodo, e più esattamente l'organizzazione della catechesi.

È importante appuntare la nostra attenzione su questo punto: da esso dipende la realizzazione o meno delle scelte del DB. Mons. Cesare Nosiglia, ad esempio, Vescovo Vicegerente di Roma, già direttore dell'UCN, durante la Consulta dell'UCN della scorsa primavera dichiarava:

«L'impostazione del DB circa i soggetti e poi i catechismi è quella classica dell'età, della crescita evolutiva dall'infanzia alla maturità adulta, con le tappe

proprie della crescita umana e sociale. [...] Ora questo non è certo da abbandonare, ma non possiamo dimenticare che il diventare cristiano si impone a qualsiasi età e tappa della crescita umana, e che la fede in Gesù Cristo comporta un impianto diverso dallo schema precedente: si tratta di impostare un processo di pastorale della fede... non più legato alla fase iniziale della vita e dell'infanzia-adolescenza, ma anche all'età giovanile e soprattutto adulta [...] un impianto pastorale diverso che accentua l'iniziazione alla fede e alla vita cristiana. [...] Questo sollecita le parrocchie e le comunità a reimpostare un nuovo impianto di iniziazione cristiana e di formazione che non è facile ipotizzare [...] Questa operazione non è solo di aggiustamento, ma di rifondazione. Come ha fatto a suo tempo il DB occorre il coraggio di ripensare la globalità dell'itinerario catechistico e spirituale che fa il cristiano e lo accompagna nella sua crescita e maturazione nella fede e nella vita. Non è tanto una questione di catechismi, che reputo ancora validissimi, ma di impianto pastorale entro cui ricollocarli».¹⁰⁶

L'espressione 'nuovo impianto pastorale', nell'intervento di mons. Nosiglia, indica una realtà molto ampia che nel DB è trattata dal capitolo VIII, dedicato a "La catechesi nella pastorale della Chiesa locale". Si tratta, come noto, di un capitolo che affronta il tema dell'organizzazione, delle istituzioni e del coordinamento delle attività catechistiche.

Esaminando i contenuti di questo capitolo, è possibile ricavare ulteriori elementi per descrivere la proposta metodologica del DB e le sue ripercussioni sull'attuale catechesi in Italia.

2. L'organizzazione della catechesi secondo il DB

Se nel capitolo IX manca una definizione di metodo, nel capitolo VIII manca addirittura la parola 'organizzazione' catechistica, ma questa mi sembra la più adatta a indicare il contenuto dei nn. 142-159. In essi, infatti, si tratta il tema delle istituzioni, pastorali e non, in cui si inseriscono attività di catechesi; si parla di strutture, di coordinamento, di ruoli; in una parola: di organizzazione.

Recentemente, in un'intervista rilasciata in occasione del Giubileo dei catechisti italiani a Roma, e ripresa dalla rivista "Jesus" nel

¹⁰⁶ NOSIGLIA Cesare, *Trent'anni del documento base: prospettive di rinnovamento*, intervento alla Consulta dell'UCN, manoscritto.

numero di settembre, mons. Del Monte ha dichiarato: «La Chiesa non si organizza: si genera»¹⁰⁷.

Penso che questa frase sia da interpretare come un artificio retorico spesso presente anche nella Bibbia: si esclude (esagerando) uno dei due termini, per esprimere la preminente importanza dell'altro. Ad esempio, si deve “odiare” il padre, la madre e la propria stessa vita per diventare discepoli di Gesù (cf. Lc 14,26). In questo senso la frase di mons. Del Monte significa che nessuno sforzo organizzativo e nessun calcolo umano può ottenere come conseguenza diretta la nascita della Chiesa o di una Chiesa. La Chiesa nasce per una libera iniziativa di grazia e per un dono di vita significato dal costato aperto di Cristo: è Dio che raduna il suo popolo e la sua è un'iniziativa creatrice, non un'operazione di *marketing*. A questa iniziativa divina deve corrispondere, sul versante umano, il generoso dono di sé che rende visibile e presente il dono di Dio: generano la Chiesa coloro che si donano ad essa senza riserve.

Tuttavia, una volta riconosciuta questa priorità, si deve pur dire che tutto ciò che nasce — un essere vivente, un organismo, un sistema — per poter vivere deve essere ben adattato all'ambiente, ben strutturato e organizzato.

La Chiesa ha conosciuto e valorizzato nei luoghi e nei tempi della sua storia molte diverse strutture e organizzazioni, ma non è mai esistita una Chiesa senza organizzazione e senza struttura. Di più: non solo la Chiesa in sé, ma anche ogni sua iniziativa apostolica e pastorale si struttura, si organizza, secondo una forma che le facilita il raggiungimento del suo fine.

È vero che l'efficacia dell'apostolato dipende principalmente dall'azione dello Spirito Santo e in secondo luogo dalla trasparenza evangelica degli annunciatori, ma non per questo qualcuno potrà pensare che la disorganizzazione, l'incompetenza e l'impreparazione siano dei valori.

Esaminiamo allora ciò che dice il DB sull'organizzazione della catechesi e quali sono stati gli sviluppi delle indicazioni in esso contenute per comprendere meglio quale “metodo” catechistico ci viene proposto.

¹⁰⁷ Cf. BOBBIO Alberto, *Comunicare il mistero con la vita. Intervista a monsignor Del Monte*, “Jesus” 22 (2000) 9, pag. 17.

2.1. Cosa dice il DB sull'organizzazione della catechesi

Il capitolo VIII del DB — La catechesi nella pastorale della chiesa locale — delinea un quadro strutturale della pastorale catechistica individuando il suo soggetto principale nella Chiesa locale o Diocesi con a capo il Vescovo. All'interno della Diocesi e sotto la guida del Vescovo le varie istituzioni ecclesiali ed educative — Ufficio Catechistico, organismi collegiali diocesani, parrocchia, famiglia, associazioni, gruppi, scuola ecc. — svolgono la loro attività catechistica o comunque formativa.

Il DB non si spinge molto oltre l'elenco di questi soggetti, accennando ai loro compiti principali ed esortando a «moltiplicare le iniziative ed accrescerne l'efficacia» (n. 147). Non emergono però indicazioni precise sulle modalità e sul metodo con cui realizzare la pastorale catechistica; non si tracciano direzioni nuove per la catechesi e la sua organizzazione: il quadro istituzionale che viene proposto è semplicemente quello già esistente nel 1970. Ad esempio: non sono più nominate — diversamente dal DCG che uscì nel 1971 — le Confraternite della Dottrina Cristiana, ormai scomparse, e non sono ancora nominati i movimenti ecclesiali che stavano sorgendo, ma solo le associazioni e i gruppi.

Il n. 157, il solo che accenni a “nuove strutture”, si limita semplicemente all'auspicio di «rinnovare fiduciosamente le strutture organizzative della vita cristiana e di cercare con sensibilità nuove forme di incontro e di servizio». L'unica indicazione parzialmente innovativa può essere individuata nell'invito del n. 143, reiterato al n. 146, di rilevare in sede diocesana le condizioni sociali e spirituali dei fedeli, adattando i programmi catechistici in relazione a questa analisi «concreta e realistica». Si tratta di un'intuizione tipica della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70: ricordiamo ad esempio che il piano pastorale della Chiesa italiana “Evangelizzazione e sacramenti” fu elaborato a partire da una ricerca di sociologia religiosa condotta su tutto il territorio nazionale¹⁰⁸.

¹⁰⁸ Cf. *Ricerche in preparazione al piano pastorale*, “Orientamenti Pastoralisti” XXI (1973) 1-2, pag. 35-182. PACE Pietro, *La ricerca socio-religiosa su “Evangelizzazione e sacramenti”*. Comunicazione del Segretario Generale del COP-IRADES, in CEI, *Atti della X Assemblea Generale, Roma 11-16 giugno 1973*, Edizione riservata ai Vescovi,

Complessivamente, il tono di tutto il capitolo VIII è parenetico: si esorta ogni istituzione ad operare per il meglio coordinandosi sotto la guida del Vescovo, ma non si forniscono altre indicazioni.

In mancanza di nuovi orientamenti, la rete organizzativa destinata a sostenere il rinnovamento della catechesi in Italia risulta essere quella precedentemente esistente: le Scuole della Dottrina Cristiana promosse e dirette nelle parrocchie dal Vescovo e dai sacerdoti, dai parroci soprattutto. Negli anni che seguono la pubblicazione del DB, questa organizzazione — come sappiamo — si è arricchita di numerosissimi catechisti laici, catechiste soprattutto, secondo le rilevazioni delle ricerche già prese in esame.

Questo inserimento però, anche se numericamente importantissimo, non ha mutato l'impianto organizzativo: le catechiste si sono inserite nell'organizzazione catechistica con un ruolo subordinato a quello dei sacerdoti, un ruolo certamente prezioso e insostituibile per la catechesi italiana, ma di tipo esecutivo, non certo creativo e innovativo. L'inserimento di persone nuove non ha modificato di molto il metodo catechistico precedentemente in uso. La formazione che esse hanno ricevuto, (quando l'hanno ricevuta) non le ha certo messe in grado di guidare il rinnovamento della catechesi italiana, ma soltanto di adempiere le richieste dei sacerdoti, limitando il proprio contributo originale ad aspetti dell'atto catechistico che non toccano la sua impostazione di fondo.

Questa situazione è stata descritta sinteticamente ed esattamente durante l'ultimo Convegno dei Direttori degli UCD:

«La formazione dei formatori [dei catechisti] è costituita più da vuoti che da pieni ed è stata trascurata in tutto questo trentennio. Si può allora capire meglio il motivo delle difficoltà e dei fallimenti che sono avvenuti a livello della base. Si può anche capire come sia questo il settore nevralgico per un cambiamento e il più urgente da riformare.

Sul piano dell'autorità, di chi cioè detiene la politica formativa, la situazione non è migliore. Si vede come i responsabili diretti, i direttori degli Uffici catechistici, siano lasciati a se stessi: molti di loro non hanno una formazione specifica di tipo catechetico e sono oberati di molti altri impegni; come i parroci siano per la grande maggioranza fermi alla formazione avuta nei seminari,

dove le materie catechistiche e pastorali, quando sono presenti, hanno un posto marginale senza dignità teologica; come i Vescovi non abbiano nessun riferimento formativo per il loro compito di discernimento e di decisione nei confronti della formazione di coloro che sono chiamati per ministero all'annuncio del Vangelo»¹⁰⁹.

A questo punto, allora, la domanda sull'organizzazione della catechesi si sposta sui soggetti che la compongono e si precisa ulteriormente.

2.2. Chi è in grado di promuovere il rinnovamento della catechesi?

Parlando di metodo e di organizzazione dell'atto catechistico, questo aspetto è forse il più importante: coloro che devono rinnovare l'impostazione della catechesi italiana sono in possesso delle risorse necessarie per portare a termine il loro compito?

Le idee, anche quelle buone, non si realizzano semplicemente pubblicando un documento: perché un rinnovamento giunga a termine — e a maggior ragione un rinnovamento vasto come quello della catechesi in Italia — lo si deve sostenere con un'efficace organizzazione. Determinante per l'efficacia dell'organizzazione è la preparazione e la convinzione dei suoi membri.

Dopo la pubblicazione del DB i sacerdoti sono stati esortati molte volte e in molti documenti a sostenere e promuovere il rinnovamento della catechesi, ma non mi risulta che sia mai stata posta seriamente la domanda sulla loro effettiva capacità di portare a termine questo compito¹¹⁰.

¹⁰⁹ BIEMMI Enzo, *La formazione dei catechisti in Italia. Verso una prassi rinnovata*, "Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale" 3 (1999) 41, pag. 26-27.

¹¹⁰ In Italia si sono tenuti, nel 1983-84 e nel 1991, due Convegni dei parroci italiani che ogni volta hanno raggiunto complessivamente 6-700 sacerdoti, suddivisi in tre sedi per il Nord, il Centro e il Sud Italia. Tra questi parroci, che pure con la loro partecipazione ai convegni hanno mostrato interesse per la catechesi, solo alcuni mostravano di aver interiorizzato le nuove scelte del progetto catechistico italiano. Cf. ABLONDI Alberto, *I parroci d'Italia per la verifica dei catechismi della CEI*, "La Rivista del Clero Italiano" 65 (1984) 7-8, pag. 488; "Notiziario UCN" 20 (1991) 6.

Questa presunzione positiva sulle capacità dei sacerdoti in ordine al compito catechistico è un'eredità del precedente modello, quello delle Scuole della Dottrina Cristiana. In una catechesi concepita come trasmissione di una dottrina, il sacerdote era ovviamente il catechista migliore perché era il più preparato: non di rado i seminaristi studiavano la teologia proprio servendosi anche del Catechismo Tridentino o dei suoi derivati. In questo modo, fin dal primo giorno in cui lasciavano il seminario, i sacerdoti erano perfettamente in grado di assumere il ruolo e il compito del catechista.

Negli ultimi trent'anni gli studi nei seminari si sono rinnovati, ma il loro cambiamento non risulta convergente a quello della catechesi. I corsi filosofici e teologici dei seminari maggiori sono aumentati di numero e si sono aggiornati dal punto di vista biblico, liturgico, patristico ecc., ma di solito i corsi di tipo pastorale — come teologia pastorale fondamentale, catechetica ecc. — sono pochissimi e relegati al sesto anno (che non tutti i seminari contemplano nel loro piano di studi)¹¹¹. Sembra che la formazione dei futuri presbiteri consista innanzitutto in un sapere teologico, nella ingenua convinzione che da esso sarà possibile dedurre le scelte pastorali e che la catechesi consista nella divulgazione di ciò che si è appreso durante i corsi teologici.

Ai seminaristi non mancano tanto le cosiddette “esperienze” pastorali, che prima del Concilio quasi non esistevano e che oggi invece sono varie e piuttosto numerose; il problema consiste piuttosto nel fatto che ai futuri preti si danno pochi strumenti per comprendere e guidare la prassi ecclesiale: i corsi teologico-pastorali, quando sono attuati, sono pochi e spesso sono collocati al termine del curriculum di studi, come appendice “applicativa” della teologia studiata.

Rispondo allora alla domanda che intitola questo paragrafo: non credo sia possibile rinnovare la catechesi italiana affidandola ad un clero, anche giovane, che non abbia interiorizzato gli orientamenti del DB o che, pur avendolo letto, abbia esperienza diretta solo di una catechesi di tipo dottrinale.

Il modello o metodo catechistico abbozzato dal DB — cristocentrico, biblico, liturgico, testimoniale, comunitario, rivolto soprattutto agli adulti — non sarà accolto davvero dalle parrocchie fino a quando la formazione del clero — formazione di base e formazione

¹¹¹ Mi risulta che sia in atto una rilevazione sulla situazione dell'insegnamento della catechetica nei Seminari italiani.

permanente — non si organizzerà tutta intorno al tema della comunicazione della fede, tema che comprende in sé la dottrina e la teologia ma non si limita ad esse.

Come nella Chiesa post-tridentina furono istituiti contemporaneamente i Seminari per il clero e le Scuole della Dottrina Cristiana per il popolo, così nella Chiesa del post-Vaticano II il rinnovamento della catechesi non può non accompagnarsi al rinnovamento della formazione del clero.

Pensare di poter cambiare la catechesi italiana senza modificare i seminari e la formazione permanente del clero appare piuttosto velleitario. La catechesi delle parrocchie in Italia oggi non può essere rinnovata senza coinvolgere il clero, ma per coinvolgerlo è necessaria una vera e propria “riqualificazione catechistica” dei sacerdoti, almeno di quelli più disponibili e idonei, e degli altri formatori dei catechisti. Tale scelta coinvolgerebbe tutta la pastorale e potrebbe dare ad essa nuovo slancio, un po’ come avvenne negli anni ‘70.

2.3. Riprogettare la formazione dei catechisti, ordinati e non

Come ho cercato di dire fin qui, il metodo catechistico contenuto *in nuce* nel DB non può essere applicato semplicemente attraverso scelte organizzative ed espedienti didattici in qualche modo “esterni” al catechista: l’applicazione del modello catechistico del DB richiede invece una particolare disposizione interiore del catechista e una certa strutturazione della parrocchia. Infatti, al cuore di questo metodo o modello troviamo la testimonianza resa dal catechista ad altri adulti della propria adesione di fede a Gesù Cristo, incontrato e conosciuto nella comunità cristiana che legge la Scrittura, celebra i sacramenti della salvezza e vive la testimonianza della carità nel servizio.

Invece, semplificando all’estremo, l’attuale catechesi è nella maggior parte dei casi un’ora di attività didattica alla settimana per i fanciulli e i preadolescenti. I catechisti, o meglio le catechiste, si incontrano soprattutto per programmare questa attività, per ascoltare lezioni di esperti e, nei tempi forti, per pregare insieme. I parroci provvedono che ogni “classe” di catechesi abbia almeno un/a catechista e presiedono o organizzano gli incontri di preghiera e quelli di programmazione.

Il rinnovamento della catechesi in Italia, l'attuazione del modello catechistico del DB richiede, oltre a un contesto parrocchiale in cui agisca la Caritas e si celebri una liturgia festosa e fraterna, che un certo numero di catechisti, sacerdoti, religiosi e laici, si dedichi agli adulti non tenendo delle lezioni, ma testimoniando la fede. È necessario che i rapporti dei catechisti tra loro e col parroco siano intensi legami di fraternità e di comunicazione nella fede, non solo di tipo organizzativo e istituzionale. Il sacerdote in particolare deve essere effettivamente una figura di sicuro riferimento spirituale per i catechisti, pena lo scadere al ruolo di preside o di bidello, a seconda della sua attitudine al comando o al lavoro manuale.

Il modello catechistico del DB potrà affermarsi solo se catechisti e sacerdoti accetteranno di coinvolgersi in una formazione in cui la comunicazione personale prepari, accompagni e consolidi l'acquisizione della *fides quae*.

A sua volta questa formazione dei formatori — sacerdoti e catechisti — non potrà realizzarsi solo perché decretata in qualche documento: sarà necessario che i Vescovi provvedano ai catechisti dei formatori adatti, così come provvedono dei professori per i Seminari.

E a proposito di questi ultimi, non si dovrà più ripetere l'errore di delegare la formazione dei catechisti a insegnanti che propongono loro corsi e lezioni: l'esperienza degli ultimi tre decenni, come si è detto nell'ultimo Convegno dei Direttori degli UCD¹¹², ci ha sufficientemente dimostrato che le scuole per catechisti preparano catechisti che fanno scuola: Scuola della Dottrina Cristiana.

La formazione dei catechisti dev'essere analoga alla catechesi che essi andranno a proporre e i formatori devono essere in grado di rendere consapevoli i partecipanti dell'importanza di queste scelte metodologiche.

È ovvio che non è facile trovare questi formatori. Anzi, non se ne trovano: bisogna prepararli, così come non "si trovano" ma "si preparano" gli insegnanti, i preti e i teologi.

È altresì chiaro che tutto questo sforzo organizzativo non può "produrre" dei risultati: in primo luogo perché, lavorando con persone umane in modo rispettoso della loro libertà, nessun metodo "produce" dei risultati, ma al massimo li può favorire. In secondo luogo perché la complessità dell'attuale situazione ci pone davanti problemi non

¹¹² Cf. la relazione di Fr. Enzo Biemmi, cit.

risolvibili, almeno allo stato attuale: il fatto, ad esempio, che ancor oggi quasi tutti gli italiani vengano battezzati poco dopo la nascita non permette di distinguere con chiarezza chi è cristiano da chi non lo è. Infine perché, come ci ricorda mons. Del Monte, «la Chiesa non si organizza, ma si genera», nel senso illustrato sopra.

Non sarà inutile però cercare di spostare l'attenzione dei catechisti e dei pastori dai catechismi, la cui redazione e pubblicazione ha tenuto impegnato l'UCN per circa trent'anni, all'organizzazione catechistica e in primo luogo alla formazione dei catechisti e dei loro formatori, sacerdoti soprattutto. Credo fermamente che questo sarà il "cantiere" che permetterà di consolidare e affermare maggiormente il metodo catechistico contenuto nel DB.

2.4. Un appello

Desidero concludere il mio intervento con una proposta: propongo che questo primo Convegno dell'A.I.Ca indirizzi una lettera all'Episcopato italiano per informarlo dei risultati dei nostri lavori; per ringraziare della strada fin qui percorsa dalla catechesi italiana sotto la spinta al rinnovamento impressa proprio dai Vescovi; per ricordare le sue scelte profetiche nella stagione dell'immediato post-Concilio e per incoraggiare la prosecuzione del cammino, chiedendo una risposta concreta, deliberativa, al problema della formazione dei catechisti e dei loro formatori, sacerdoti in primo luogo.

Penso che l'iniziativa di inviare questo messaggio non snaturerebbe affatto il carattere di studio del nostro Convegno, ma anzi lo porterebbe a compimento. La teologia pratica e la catechetica studiano la prassi ecclesiale anche in vista di un intervento su di essa. E credo che faccia parte del nostro compito di studiosi anche il sostegno e l'incoraggiamento ai Pastori nel loro difficile compito di discernimento pastorale.

G. Ronzoni

docente di Catechetica Fondamentale

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Padova -

Via Dietro Duomo 15

35139 Padova

giorgio.ronzoni@libero.it